ALICE CORTE

CHE GENERE DI GUERRA

LA RIVOLTA DEI MORISCOS IN ANDALUSIA (1568 – 1571)

> Oh eretici senza fede! Non osate aspettare per lottare con gli uomini, che dite vi abbiano offeso, e come vili e codardi vi vendicate su donne e bambini, sporcando la vostre vili e turpi spade con il loro sangue innocente! (Luis Marmol de Carvajal, 1573)

Il 24 dicembre 1568, mentre a Granada ci si riuniva per celebrare la messa di Natale, gran parte dei moriscos presenti nella città decisero di lasciarla, rifugiandosi nelle Alpujarras, montagne impervie che hanno ospitato, nel corso dei secoli, reietti di ogni sorta, ultime le comunità rom e hippy. Era l'ultima resistenza di quel regno moro che fu cacciato dalla penisola iberica nel 1492, in quel processo che passò alla storia con il nome di Reconquista. La ribellione dei moriscos aveva origine come reazione alle politiche razziali spagnole, che discriminavano i moriscos per il loro passato musulmano anche se tutti erano stati battezzati («los rebeldes, bien que bautizados, son mas musulmanos que sus correligionarios del Africa», Bernard Vincent, *Le nonce et le morisques*, in «Mélanges Louis Cardaillac», vol. II, 1995, p. 736). Infatti, il primo di tanti provvedimenti contro i mori rimasti a Granada era stata la conversione forzata, sessanta anni prima della rivolta, tra il 1500 e il 1502. Erano poi venute la proibizione dei libri, delle abluzioni rituali, della detenzione di armi e dell'uso della lingua araba (Aurelia Martín-Casares, *De pasivas a beligerantes: las mujeres en la guerra de las Alpujarras 1568-1571*, in Mary Nash e Susana Tavera a cura di, *Las mujeres y las guerras. El papel de las mujeres en las guerras de la Edad Antigua a la Contemporánea*, Editorial Icaria Antracyt, 2003, pp. 132-146), anche se l'idioma rimane attestato in documenti di molto posteriori ai provvedimenti, dimostrandone una sostanziale inefficacia sul breve periodo. La comunità morisca rimaneva solidale e ricca di risorse e per questo fu possibile una sollevazione di ben tre anni, che dovette somigliare più a una guerra civile che alla rivolta descritta dalle cronache dell'epoca. A raccontarci la vicenda abbiamo solo penne cristiane: la più famosa e ricca di informazioni è quella pubblicata nel 1573 di Luis Marmol de Carvajal, indubbiamente parziale per il suo intento celebrativo dei reyes catolicos (lo stesso titolo dice molto: *Rebelión y castigo de los moriscos del reino de Granada*, Edición digital, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2001), e che proseguiva la narrazione iniziata nella sua storia dell'Africa (*Descripción general de África, sus guerras y vicisitudes, desde la fundación del mahometismo hasta el año 1571*, Granada, 1573–1599)

nella quale Luis aveva narrato la cacciata del regno moro nel 1492. Altrettanto degna di nota è poi la *Guerra de Granada* di Diego Hurtado de Mendoza, pubblicata a Madrid nel 1610.

Già queste narrazioni sono piuttosto utili per analizzare la ribellione sotto un profilo di genere, ad esempio non mancano di menzionare che perfino le donne presero le armi («hasta las mujeres meneaban armas», Hurtado de Mendoza in A. Casares, *De pasivas a beligerantes: las mujeres en la guerra de las Alpujarras 1568-1571*, cit., p. 137), forse proprio per il carattere di rivolta popolare che l'insurrezione assunse. In particolare, è possibile notare come la prospettiva razziale dell'epoca si esprima attraverso una dicotomizzazione del genere femminile in buone e cattive, madri e mostri, che si ripercuote nella descrizione della purezza delle donne bianche e dell'efferetezza delle donne morische. Ad esempio, Hurtado de Mendoza descrive la scena brutale di un gruppo di morische che attaccando un cristiano gli cavò gli occhi con un coltello, per poi ucciderlo a pietrate, così come altre scene di violenza delle morische contro le donne cristiane (in A. Casares, *De pasivas a beligerantes: las mujeres en la guerra de las Alpujarras 1568-1571*, cit., pp. 137-138).

Quale costruzione della mascolinità possiamo però rilevare nella descrizione della guerra fatta dalle cronache dell'epoca?

La sconfitta dei moriscos viene attribuita alla loro debolezza sotto un profilo morale, dovuta a intrighi familiari che ne minavano la struttura sociale. I mori erano in generale visti come uomini effeminati, molli, che spendevano il proprio tempo e le proprie energie in abluzioni, e al tempo stesso così infidi da essere capaci di travestirsi da donne e mescolarsi ad esse, per proteggerle o per avvicinarsi ai nemici più facilmente (Cfr. M. de Carvajal, *Rebelión y castigo de los moriscos del reino de Granada*, cit.). La costruzione del diverso da sé e in particolare del musulmano come effeminato, sodomita, avvezzo allo stupro omosessuale, non era nuova al mondo europeo, come ha puntualizzato John Boswell (*Christianity, Social Tolerance, and Homosexuality: Gay People in Western Europe from the Beginning of the Christian Era to the Fourteenth Century*, University of Chicago Press, 2005), ma si accompagnava all'opposto timore che i mori minacciassero le proprie donne.

Combattere i moriscos poteva dunque essere per i cristiani, una buona occasione per affermare la propria identità mascolina? La storia di Eleno de Cespedes potrebbe essere un buono spunto per analizzare meglio questa questione.

Elena de Cespedes era nata da madre schiava, forse addirittura di origine nordafricana (Israel Burshatin, *Written on the Body: Slave or Ermaphrodite in Sixteenth Century Spain*, a cura di Josiah Blackmore e Gregory S. Hutcheson, *Queer Iberia: Sexualities, Cultures, and Crossings from the Middle Ages to the Renaissance*, Duke University Press, 1999, p. 420), ma si sentiva stretta nei suoi panni femminili e in un matrimonio eterosessuale che l'avrebbe por-

tata a vivere come moglie e madre e di lavori umili. Dopo il parto, durante il quale dal canale urinario spuntò un organo simile a un membro virile, decise di rappresentarsi come uomo, di prendere le armi, vestire i panni cui sentiva di appartenere, e servire l'esercito. Nei tre anni in cui prestò servizio militare, combattè con altri soldati nella guerra delle Alpujarras. Nonostante la sua transizione sessuale (che, si noti, non era affatto ritenuta strana alla cultura e al pensiero medico dell'epoca, come riporta Thomas W. Lacqueur, *Making Sex: Body and Gender From the Greeks to Freud*, Harvard University Press, 1990) l'avesse resa in qualche modo famosa tra le schiere di militari, riuscì poi a farsi riconoscere un'identità di genere maschile sul piano sociale e medico che gli permise di esercitare la professione di chirurgo e sposarsi di nuovo, con una donna.

Tuttavia, proprio un suo ex commilitone, Ortega Velazquez, la riconobbe e diede inizio al processo grazie al quale sappiamo della sua esistenza. Il processo inquisitoriale che la vide protagonista fu intentato con varie accuse (tra cui sodomia e traffici con il diavolo), ma la corrispettiva sentenza punì Eleno solo per la sua bigamia, poiché si era sposato senza che la Chiesa annullasse il precedente matrimonio (I. Burshatin, *Interrogating Hermaphroditism*, in Sylvya Molloy e Robert McKee Irwin a cura di, *Hispanism and Homosexualities*, Duke University Press, 1998, pp. 3-11).

Perché quel militare la denunciò? Era forse invidia la sua? Eleno imputato si difese sempre sostenendo la propria appartenenza a due mondi. Si può quindi pensare che si scontrarono diversi concetti di genere?

Proprio nel XVI secolo si andava strutturando una identità spagnola sempre più cristallizzata nell'opposizione all'altro, che era iniziata con l'espulsione dei mori dal regno di Granada (Adriano Prosperi, *Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi, Granada 1492*, Laterza, 2011), ma sarebbe proseguita con l'ossessione per la razza testimoniata da numerosi studi sulla cosiddetta limpieza de sangre, ovvero la purezza della propria ascendenza, che doveva essere priva di avi eretici, ebrei, musulmani. Anche il genere deve aver subito di riflesso questa strutturazione sempre più rigida, sommandosi al concorrente sviluppo occidentale di una scienza medica moderna che cristallizzava i generi maschile e femminile molto più di quanto non si facesse precedentemente (si veda in merito il già citato testo di Lacqueur).

La guerra, che è spesso l'espressione più alta della violenza politica, agisce sulle identità, non solo quelle nazionali/religiose, ma anche quelle di genere. Sono numerosi gli spunti per una ricerca sulla guerra delle Alpujarras che parta da un femminismo radicale, di classe e postcoloniale, e non mancano ricerche che raccontano il ruolo di donne e uomini in questi eventi (per esempio A. Casares, *De pasivas a beligerantes: las mujeres en la guerra de las Alpujarras 1568-1571*, cit.).

Credo che la necessità di proseguire tali studi risieda nel fatto che nella nostra storiografia troppe volte si dà ancora per scontato che le donne siano sempre vittime della violenza così come che esista una mascolinità monolitica, che non cambia nel tempo, inamovibile sulle sue strutture di potere. Che le donne siano vittima di violenza e che questa si esprima in tutta la sua brutalità in momenti di rottura e scontro come le guerre è una triste realtà che è giusto raccontare. Soprattutto se pensiamo che l'uso dello stupro come arma di controllo sulle popolazioni civili è un vivido ricordo delle nostre missioni di pace tanto quanto lo è lo stupro etnico durante le guerre civili. Quando le donne intervengono nei conflitti, invece, diventano mostri, altro-da-sé non molto diverse da quelle morische efferate che assalivano i poveri cristiani, come ha analizzato Nicole Hogg nel caso del genocidio rwandese (*Women's participation in the Rwandan genocide: mothers or monsters?*, «International Review of the Red Cross», n. 877, 2010, pp. 62-102). Al contrario, difficilmente si pone in questione la posizione degli uomini, visti di solito come naturalmente attaccanti.

Per questo, per proseguire le letture di genere e postcoloniali proposte sull'argomento trovo particolarmente intrigante non rimanere aderenti ad una narrativa dicotomizzante, che ponga le donne normali in posizione di vittime e che non problematizzi il tema della mascolinità. Infatti, c'è ancora molto da fare per comprendere – e se necessario decostruire – la formazione del guerriero-maschio, che forse nei conflitti attacca anche per difendere la sua identità.

Nel caso della ribellione morisca, la figura di Eleno de Cespedes, nella sua difficile e intrigante binarietà, potrebbe essere un buon punto di partenza, proprio in quanto decise di iniziare il suo cammino da uomo-sociale prendendo le armi, prima di dedicarsi alla professione di chirurgo e sposare una donna. Gli servì come legittimazione sociale? O fu piuttosto un processo individuale di ricostruzione dell'identità? Qual era il percorso di socializzazione per gli uomini della sua epoca? Quali, se ce ne erano, le differenze tra uomini moriscos e cristiani?

Sarebbe interessante, per concludere, conoscere come durante il conflitto si siano espresse le relazioni di genere tra i moriscos, e se siano eventualmente state influenzate dal periodo di insurrezione. Le fonti in merito sono probabilmente più difficili da trovare, ma la sfida all'archivio, in tal senso, potrebbe essere appena iniziata.